LAVORO21 Settimanale
transform! europe
PUNTO ROSSO
anno III - numero 99 - 16 ottobre 2017
www.puntorosso.it

SE IL SINDACATO VUOLE AVERE UN FUTURO

HA UN FUTURO IL SINDACALISMO CONFEDERALE? INTORNO A QUESTA DOMANDA È APPARSA NEGLI ULTIMI ANNI UNA CONSISTENTE LETTERATURA, SIA NAZIONALE CHE INTERNAZIONALE. DIPINTI SPESSO IN PASSATO COME FORTI E MINACCIOSI, I SINDACATI DEI PAESI AVANZATI VENGONO ATTUALMENTE CONSIDERATI IN DECLINO. SECONDO NUMEROSI ANALISTI, IL DECLINO SAREBBE CAUSATO DALLA AGGRESSIVITÀ DELLE POLITICHE NEO-LIBERISTE, DALLA INTEGRAZIONE GLOBALE DEI MERCATI, DALLA FRANTUMAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO.

di **Pierre Carniti**

Nulla autorizza però a ritenere che il destino del sindacato sia segnato in modo chiaro ed ineluttabile. Certo, in alcuni paesi (specialmente negli Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia) si è già verificata una significativa diminuzione delle adesioni. In Italia la Cgil ha ammesso un calo degli iscritti: secondo un rapporto interno, ad abbandonare la confederazione sarebbero soprattutto i giovani e i precari.

Per la Cisl e la Uil non sono stati resi disponili dati. Ma si può presumere che anche per loro si stiano verificando le tendenze in atto nella Cgil. Questo indicatore negativo è un segnale di perdita di influenza del sindacato e di un decadimento al quale si dovrebbe cercare di porre rimedio con l'attivazione di strategie appropriate ed efficaci. Purtroppo per ora non ci sono segni di una evoluzione in questo senso.La prima misura che dovrebbe essere presa in considerazione (e anche la più ovvia) consiste in un sindacalismo più inclusivo. Capace cioè di rivolgersi concretamente a tutti i segmenti del lavoro che cambia e di rappresentare quindi anche i lavoratori temporanei e atipici. Vale a dire quella quota del mondo del lavoro (sempre molto consistente) che non rientra nelle tradizionali modalità d'impiego e a cui il sindacato ha storicamente dato voce. Ovviamente si tratta di una iniziativa facile da enunciare e più difficile da realizzare. Ma su cui è indispensabile investire creatività e risorse. Sia economiche che umane.

La seconda è quella di conciliare la definizione e il perseguimento di obiettivi di equità sociale con una puntuale tutela delle condizioni di lavoro e della sua remunerazione. A questo fine si impongono alcune considerazioni, sia sulle condizioni che possono permettere al movimento sindacale di incidere sulle scelte di politica economica e sociale, che sul rapporto tra concertazione e contrattazione.Incominciamo da quest'ultimo aspetto.

Con alti e bassi, la concertazione ha alle spalle una esperienza che dura ormai da oltre un quarto di secolo. I primi esperimenti risalgono infatti al periodo 76/79, con i governi di Unità nazionale presieduti da Andreotti. Altri esercizi di concertazione sono stati realizzati con il governo Fanfani (1983), poi con il governo Craxi (1984), infine con il governo Ciampi (1993). In tutte queste occasioni la concertazione si è realizzata sulla base di uno scambio politico. Nella prima fase l'oggetto dello scambio è stata la moderazione salariale in alternativa a politiche monetarie restrittive (diversamente inevitabili in conseguenza dell'impennata dell'inflazione e del mutamento delle ragioni di scambio indotto dalle crisi petrolifere). Poi la predeterminazione dell'inflazione, rapportandovi coerentemente tutte le indicizzazioni, dai prezzi, alle tariffe, alle rendite, alla dinamica del salario nominale (inclusa la scala mobile). Infine l'abolizione della scala mobile per accompagnare l'ingresso della lira nell'euro e consentire una politica economica tendenzialmente più espansiva, in funzione di una maggiore occupazione.

Come confermano tutte queste esperienze, la prima cosa da rilevare è che lo scambio politico presuppone sempre un elevato grado di centralizzazione delle relazioni sindacali. Ma proprio per questa ragione, è del tutto evidente che si tratta di una particolare modalità di rapporti utilizzabile solo in situazioni particolari e per periodi di tempo circoscritti. Se, al contrario, la concertazione dovesse

costituire una gabbia permanente per le relazioni sindacali, diventerebbe inevitabile mettere in conto il rischio di una disintegrazione delle organizzazioni sindacali e conseguenti iniziative rivendicative centrifughe. Cioè iniziative destinate a svilupparsi fatalmente al di fuori e persino contro gli impegni assunti dal sindacato. Cosa che costituisce sicuramente un problema.La seconda considerazione è che concertazione e dialogo sociale, contrariamente a quanto si deduce dalla vulgata mediatica, o anche dalle dichiarazioni di numerosi sindacalisti, non sono affatto sinonimi. Non si tratta di una banale questione semantica. La concertazione si basa infatti sull'assunzione di obblighi e vincoli alle rispettive politiche, reciprocamente concordati e verificabili, in funzione del raggiungimento di obiettivi condivisi e formalizzati. Mentre il dialogo sociale può essere definito una sorta di clausola di stile nel rapporto tra le parti. E' infatti un atteggiamento di interlocuzione e di reciproca comprensione. Basato sul desiderio di capire e farsi capire. Nulla impedisce che possa diventare funzionale al chiarimento e all'intesa.

Ma può anche semplicemente risolversi nel fatto che ciascuno si limita a motivare la propria opinione. Evitando così, come ama dire Renzi, inutili perdite di tempo. Che non a caso si limita a convocare le parti alle 8,30 a Palazzo Chigi chiudendo l'incontro alle 9. Cioè il tempo per un caffè. Perché il premier ha tanto altro da fare. Comportamento riprovevole che non lascia nessuna traccia sulle politiche che saranno adottate. È la conferma che il dialogo non è altro che una forma di consultazione per valutare la reazione dell'interlocutore in rapporto all'assunzione di determinate misure o iniziative da parte del governo. Si può dire quindi che, in definitiva, il dialogo è soprattutto una modalità di conoscenza. Sul piano dei rapporti istituzionali è, in qualche misura, l'equivalente di ciò che sono i sondaggi di opinione sul piano politico.

Un'altra confusione che andrebbe evitata è quella tra concertazione e contrattazione. La concertazione è lo strumento (o la modalità) con cui affrontare e risolvere problemi che hanno implicazioni macroeconomiche e la cui soluzione dipende perciò dalla condotta di tutti i soggetti coinvolti (governo, sindacati ed imprese; da qui la necessità di accordi triangolari) ed ha lo scopo di distribuire, in modo equo e socialmente condiviso, i costi dell'aggiustamento economico. La contrattazione riguarda invece la regolazione delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, o dei pensionati. Riguarda, in sostanza, le relazioni bilaterali ed è, in primo luogo, influenzata dai reciproci rapporti di forza.Venendo al concreto delle recenti vicende sociali, come già accennato, si è verificata una situazione particolare. Fin dal momento del suo insediamento il governo Renzi, forte di una larga maggioranza alla Camera e convinto della propria autosufficienza, ha proclamato l'intenzione di farla finita con la concertazione, accompagnando il proposito di fare da solo con una generica disponibilità al dialogo sociale.

A loro volta Cgil, Cisl ed Uil, in diverse occasioni, hanno deplorato la determinazione del governo di sbarazzarsi del metodo della concertazione. Tuttavia non è mai risultato particolarmente chiaro su cosa esse avrebbero voluto concertare. In effetti una esigenza risulterebbe evidente. Ed è quella di una necessaria revisione dell'accordo triangolare del 1993. Accordo che, come il protagonista del Cavaliere inesistente di Italo Calvino, era morto, ma continuava a combattere.

La ragione è semplice. Con quell'accordo triangolare è stata infatti abolita ogni forma di indicizzazione dei salari. Indicizzazione che, per quasi mezzo secolo, era stata assicurata dall'istituto della scala mobile. L'abolizione della scala mobile ha però lasciato aperto il problema di come garantire la difesa del potere d'acquisto e quindi del salario reale. In effetti i contraenti dell'accordo del 1993 avevano immaginato di poterlo risolvere fissando a quattro anni la durata dei contratti nazionali, con una riapertura esclusivamente salariale tra un contratto e l'altro. I risultati non sono stati però quelli attesi. A tanti anni di distanza il motivo risulta abbastanza chiaro.

A partire dal 1993 si è passati infatti da una indicizzazione trimestrale automatica dei salari per mezzo della scala mobile, a una indicizzazione biennale teorica attraverso la contrattazione. Teorica, sia perché gli incrementi salariali sono stati legati alla inflazione programmata, che da diversi anni è risultata sensibilmente inferiore alla inflazione reale. Ma anche perché la stessa inflazione reale viene misurata sulla base dell'indice Istat dei consumi. Indice che ha poco a che fare con i consumi effettivi delle famiglie dei lavoratori e quindi con il potere d'acquisto dei salari. Infine, teorica perché gran parte dei lavoratori precari (il cui numero è in continuo aumento) e la maggior parte di quelli addetti ai servizi all'impresa (sempre più decentrati fuori dalle aziende) sono, di fatto, esclusi dalla contrattazione.Questo spiega perché il salario reale continua a diminuire. Il dato appare così evidente che la maggior parte degli analisti e dei commentatori riconoscono ormai esplicitamente che è aperta una questione salariale. Questione che accresce visibilmente inquietudini e sofferenza sociale. Con rischi ed esiti del tutto imprevedibili. Naturalmente non è la prima volta (e non sarà nemmeno l'ultima) che emerge un problema salariale. Problema che, ovviamente, può essere affrontato in mille modi diversi. Compresa la guerra di corsa. In tal caso però, si devono mettere in conto le conseguenze: di un rischioso massimalismo salariale per alcune categorie e settori; dei suoi indesiderabili effetti economici; di un insensato e dannoso aumento delle diseguaglianze.

Per scongiurare questi pericoli appare perciò, non solo ragionevole, ma necessaria una revisione dei contenuti dell'intesa del 1993. La revisione dovrebbe essere fatta tenendo d'occhio due obiettivi. Primo, poiché ci sono settori esposti alla concorrenza internazionale e altri protetti, la contrattazione dovrebbe cercare di evitare che si formino gravi sperequazioni e diseguaglianze. Questo significa che nei settori protetti potrebbero essere previste, ad esempio, sia clausole di raffreddamento del conflitto, che procedure vincolanti di mediazione affidate ad autorità terze. Secondo, andrebbe tenuto presente che cresce il numero dei lavoratori scarsamente o per nulla coperti dalla contrattazione. I soli lavoratori parasubordinati, iscritti nella apposita gestione separata dell'Inps, sono aumentati notevolmente. Ad essi si deve aggiungere un buon numero di extracomunitari regolarizzati ed ovviamente tutti quelli non regola-

rizzati. Questa evoluzione dovrebbe sollecitare l'introduzione di misure come il salario minimo garantito; indicizzato al costo della vita, oppure rivalutato annualmente tramite contrattazione interconfederale. Provvedimento non più rinviabile se pensiamo ai casi come quelli di Paola Clemente, di 49 anni, morta di fatica nei campi di Andria, occupata nell'acinellatura per 27 euro al giorno. O a tutti quelli intermediati dal caporalato (nelle imprese agricole, ma non solo) che determinano forme inconcepibili di sfruttamento, che arrivano fino allo schiavismo. Soprattutto nel caso di molti extracomunitari non regolarizzati.

Altrettanto urgente da sciogliere è il nodo cruciale circa le condizioni che possono consentire al sindacato di incidere sulle scelte di politica economica e sociale. A questo riguardo è però essenziale un chiarimento preliminare relativamente ai compiti che esso si propone di assolvere. Se il suo fulcro è la determinazione delle condizioni di lavoro e di salario, non c'è dubbio che esso può benissimo essere realizzato anche in un quadro di pluralismo organizzativo. Sia pure con una duplice avvertenza. Primo: chi pensa sia utile difendere una prospettiva di pluralismo sindacale, dovrebbe fare qualche conto con la democraticità dei propri ordinamenti interni. In particolare chi esalta la dimensione associativa del sindacato avrebbe il dovere di sviluppare una democrazia associativa che appare oggi gravemente claudicante. Questo impegno non corrisponde a esigenze virtuose, o moralistiche. Ma tiene semplicemente conto dello straordinario impatto che una consistente burocrazia sindacale, i suoi destini e i suoi interessi, hanno nei confronti dei soci. Tanto più quando i motivi personali per associarsi possono risultare del tutto indipendenti da un disegno di trasformazione sociale e dunque, in qualche modo, da un sistema di valori.Qui viene la seconda osservazione. Nella determinazione delle condizioni di lavoro e di salario, il pluralismo sindacale, entro certi limiti, può esplicarsi abbastanza liberamente. Senza particolari danni e quindi anche senza insuperabili drammi. In un contesto di sufficiente libertà e anche di accettabile legalità, si possono cioè sperimentare accordi separati e anche conflitti separati, nella ragionevole certezza che alla fine essi possono produrre un po' di irrazionalità, ma non scardinano nulla. Per lo meno nulla di decisivo. Certi scioperi, soprattutto nei settori dei servizi che toccano più direttamente la situazione dei cittadini, possono essere disapprovati, ma non ritenuti illegittimi, quando si svolgano nel rispetto di alcune regole condivise e tengano conto della rappresentanza.

La questione vera è però un'altra. Circoscrivendo il compito e il ruolo del sindacato a salari e condizioni di lavoro il sindacalismo confederale perde gran parte della sua ragione d'essere. Perché il sindacalismo corporativo, cioè senza vincoli di carattere sociale e dunque di valori, può essere più disinvolto e quindi anche più capace di ottenere risultati teoricamente più significativi. Ma se questa diventa la prospettiva essenziale del conflitto sociale bisogna mettere in conto anche un pluralismo che non si articolerà necessariamente intorno o ai margini delle tre grandi confederazioni. Nulla riuscirebbe infatti ad arginare una frantumazione corporativa, per molti versi già tendenzialmente in atto. Basti pensare soltanto alla proliferazione di contratti nazionali (oggi oltre 700), che andrebbero ridotti a non più di qualche decina.Chi, al contrario, ritiene che l'equità, la giustizia sociale, la lotta alle diseguaglianze ingiustificate, siano compiti da perseguire anche nella società contemporanea, e che quindi permangano le ragioni di fondo che hanno storicamente prodotto l'esperienza del sindacalismo confederale, non può non fare i conti con l'esigenza di unità. Infatti, senza unità il sindacalismo confederale, prima ancora che sulla possibilità di soluzione dei problemi, non è nemmeno in grado di influire sull'agenda dei temi da discutere.

E se esso si limita a reagire di rimessa alle iniziative che prende il potere politico o quello economico, diventa pressoché inevitabile il rischio che si produca una divisione tra quanti pensano che la sola cosa da fare è organizzare la protesta e quanti pensano invece che occorra, innanzi tutto, lavorare alla riduzione del danno. Le cose naturalmente non si semplificano, ma al contrario si complicano, quando al confronto sulle iniziative altrui ci si presenta in ordine sparso. Senza piattaforme comuni. Si capisce bene che le piattaforme unitarie non costituiscono una cauzione assoluta contro il rischio di accordi separati. Ma è sicuramente vero l'opposto. Infatti, salvo un miracolo, le piattaforme separate non producono mai un accordo unitario. In ogni caso, il dato incontrovertibile, suffragato dai fatti (recenti e meno recenti) conferma che, in particolare sui temi di politica economica e sociale, la divisione genera solo un risultato: l'impotenza.

Stando così le cose, non servono a nulla gli auspici affinché il pluralismo sindacale riesca comunque a trovare, di tanto in tanto, punti di approdo unitario. Bisogna anche dire chiaramente che la situazione in atto non può scoprire un alibi nel fatto che l'esperienza unitaria è fallita persino in momenti che parevano essere più propizi.

Quanto meno in relazione all'orientamento prevalente tra i lavoratori. Tuttavia, il richiamo a precedenti insuccessi appare essenzialmente strumentale.

E quindi privo di senso. Intanto perché esso prescinde da un elemento decisivo. Vale a dire il peso che nelle vicende pregresse ha avuto il comunismo, come movimento politico organizzato. Sia per la sua pretesa di interpretare il primato della politica come primato del Partito, che per la regola del centralismo democratico. Regola, secondo la quale, la discussione era libera, ma la solidarietà con il centro al termine della discussione era obbligatoria.Ormai però, da oltre un quarto di secolo (tanto a livello internazionale che nazionale) il comunismo è scomparso. Quanto meno come movimento politico organizzato. Rimane certamente qualche nostalgico, qualche solitario devoto, ma ovviamente senza alcuna effettiva capacità di influenza sulla dinamiche dei movimenti collettivi. Cos'è allora che può ancora giustificare il persistere del pluralismo di organizzazioni sindacali confederali? La risposta degli addetti ai lavori (in particolare del ceto sindacale, sempre più chiuso nell'ermetismo dei suoi dogmi) è che la spiegazione deve essere ricercata nell'esistenza di differenze sulle politiche. Si tratta tuttavia di un punto di vista del tutto evasivo e perciò privo di persuasività. Infatti le differenze

sulle politiche sono sempre esistite. Esisteranno sempre. Esistono anche all'interno di ogni organizzazione.
E quando non si manifestano è un brutto segno. Perché vuol dire che si discute troppo poco. Vuol dire che prevale il conformismo, che non è mai il miglior coadiuvante della democrazia interna.Il problema vero, dunque, non sono le differenze. Del resto il progresso umano è avvenuto perché le diversità tra una cultura ed un'altra, tra un paese ed un altro, sono sempre state assunte come una ricchezza individuale e collettiva insieme. Ovviamente non tutte le diversità sono uguali, non tutte le diversità sono fruttuose, non tutte le diversità sono interessanti. Dobbiamo quindi concepire le diversità non solo come indubbio pregio dell'esistenza degli esseri umani, ma funzionali ad un progetto, ad una idea, ad uno scopo, ad un interesse. E' questo il motivo che rende la diversità di opinioni in un sistema democratico cosa fondamentale. Se si esclude qualche eccentrico e settario noi siamo oggi pienamente consapevoli che la ragione non sia tutta da una parte e dall'altra il torto. Anche se a volte sembra difficile crederlo. Specialmente in Italia. Ma allo stesso tempo siamo sicuri che dal punto di vista cognitivo, della consapevolezza, è un bene che ci sia questa differenza. Perché nelle disparità dei pareri, nelle discussioni, la diversità delle opinioni fruttifica, è generativa. Ovviamente se ciò avviene in un contesto di democrazia. Lo strumento della democrazia diventa infatti il ponte tra individuale e collettivo. Questo e non altro distingue una diversità futile, superflua, inutile o qualche volta addirittura dannosa, da una diversità funzionale al sistema in quanto tale. Perciò la cosa che conta non è la presa d'atto della disparità di opinioni, ma dove si può o si vuole arrivare. Quindi l'esistenza di snodi costruttivi per affrontare le difficoltà che si riscontrano nei percorsi che intraprendiamo. In quanto allora la democrazia è in grado di porre le differenze di opinioni a frutto di una maggiore consapevolezza collettiva.
Per il sindacalismo confederale il problema dunque non è dato dall'esistenza di diversità, di differenti opinioni, deducendone un alibi per l'inazione, è semmai quello di predisporre un meccanismo (nel nostro caso modalità democratiche condivise) che le metta insieme e le faccia diventare una volontà collettiva unica, più alta e più coesa rispetto alla incapacità delle singole organizzazioni di affrontare i problemi pubblici. Stando così le cose la questione che sta di fronte al sindacalismo confederale non è ovviamente quella di ripiegarsi su sé stesso per recriminare sull'esistenza di disparità di opinioni, autocondannandosi all'impotenza ed alla paralisi, quanto piuttosto di stabilire con quali mezzi e metodi, quando le differenze si manifestano, possono essere ricondotte a sintesi unitaria. Il nodo essenziale, allora, è semplicemente quello di stabilire se le organizzazioni sindacali hanno la volontà e la capacità di darsi norme che le mettano in grado di decidere assieme. Soprattutto in presenza di posizioni contrastanti.
A questo fine le regole canoniche della democrazia (cinquanta più uno delle teste) possono risultare inadeguate a stabilizzare una pratica di unità d'azione. Perché venendo da una lunga stagione di divisioni è difficile che una maggioranza di voti sia sufficiente a garantire l'accettazione di un risultato cooperativo, o conflittuale, sostenuto da chi vince il confronto.
Decisioni a maggioranza qualificata potrebbero risultare più rassicuranti ed appropriate. Almeno per accompagnare la fase di transizione verso approdi unitari più strutturati e definitivi. Particolare circospezione e cautela andrebbe anche utilizzata circa l'impiego di strumenti referendari. Soprattutto quando escono dal perimetro dell'azienda per coinvolgere l'insieme dei lavoratori. Sia per l'impossibilità di attivare controlli effettivi sul loro esito reale. Sia soprattutto per impedire che, in assenza di garanzie effettive in ordine al loro svolgimento, la sopraffazione finisca per conculcare la ragione. A nulla infine, se non a pasticciare le cose, servono le stranezze di formule oscure come la democrazia di mandato. Sostitutiva della democrazia rappresentativa. A maggior ragione quando per la così detta democrazia di mandato, viene invocato il presidio di una legislazione regolatrice. Che finirebbe soltanto per aggiungere problema a problema, in quanto il sindacato finirebbe per essere subordinato ad un regime di autorizzazione e di controllo statale ed ai suoi mutevoli equilibri politici. Con inevitabile affievolimento della sua autonomia, della sua libertà, della sua efficacia.
In estrema sintesi, tutto induce a riconoscere che il proposito di ridurre il deficit di incidenza del sindacalismo confederale in una società sviluppata come l'Italia comporti la necessità di agire: tanto sulle difficoltà ad includere i marginali ed i flessibili per evitare una contrazione della sfera sociale in cui l'azione collettiva riesce a contare; quanto sulla capacità di dotarsi di regole condivise (autonome, non eteronome) per decidere assieme.
Chi intende accingersi a questo compito dovrebbe tenere presente un istruttivo dialogo contenuto in Alice nel paese delle meraviglie. Precisamente là dove Alice chiede al gatto Cheshire: "Vorresti per favore dirmi quale strada devo percorrere da qui"? Ed il gatto le risponde: "Dipende da dove vuoi andare". Perché proprio, come per Alice, anche per il sindacato la cosa essenziale è quella di decidere, innanzi tutto, dove vuole andare. Sia chiaro: in gioco non c'è la sua sopravvivenza, ma il suo ruolo. Infatti, come tutte le istituzioni, anche il sindacato può sopravvivere benissimo a sé stesso.
Può benissimo sopravvivere all'abbandono di compiti che pure ha assolto in altre fasi storiche. Ma se tra i suoi scopi decide di mantenere anche il proposito di incidere direttamente sullo sviluppo economico e sociale, per assicurare una più equa distribuzione sia del reddito che delle opportunità di lavoro, allora deve compiere scelte conseguenti. La prima delle quali è che l'unità non può ridursi ad una invocazione, ad un mito, ma deve diventare il terreno di una conquista quotidiana.
È probabile che gran parte della letteratura sul declino sindacale esprima più un auspicio che la narrazione di un fatto. Tuttavia sembra difficile negare che il sindacalismo confederale stia attraversando un periodo di nuvole basse e si trovi alle prese con un problema di identità. Che è sempre un problema di strategia. Naturalmente si può pensare che esistano molti modi per cercare di risolverlo. Difficile però anche soltanto provarci, se non si dovesse almeno incominciare ad investirvi unitariamente più risorse e più pensiero.

LAVORO21 settimanale
www.puntorosso.it
punto rosso

SINISTRA UNITA

Intervista a Anna Falcone

di **Giacomo Russo Spena**

"Va costruita una via italiana per una nuova sinistra che abbia come pilastro il protagonismo dei cittadini". I modelli da seguire? "Corbyn e Podemos sono le due esperienze che guardo con maggiore interesse". Anna Falcone, avvocato cassazionista e combattiva leader dell'Alleanza per la democrazia e l'uguaglianza, sta provando insieme a Tomaso Montanari a creare per le prossime politiche del 2018 una lista unitaria di sinistra, ma con facce e schemi rinnovati: "Gli italiani non sopporterebbero nessuna riedizione di film già visti, la chiave del cambiamento sta nella partecipazione".

Anna Falcone, il momento è veramente ora? Esiste lo spazio politico per un soggetto a sinistra del Pd?
Il momento era buono già dopo la vittoria del 4 dicembre. Ma non è troppo tardi, siamo ancora in tempo: con il voto referendario – che ha rispedito al mittente la riforma costituzionale ispirata al modello dell'"uomo solo al comando" – è maturata nel Paese la consapevolezza che esiste un'alternativa possibile a quelle politiche neoliberiste di precarizzazione del lavoro, mercificazione dei diritti e cancellazione dello Stato sociale che hanno attraversato gli ultimi governi. E c'è un popolo vastissimo pronto a sostenere una forza politica che se ne faccia interprete. A condizione di segnare una netta rottura con il passato, di ridare protagonismo alla partecipazione dei cittadini, di rivendicare senza compromessi i diritti che ci sono stati tolti per costruire una società più giusta, inclusiva e realmente fondata sul riconoscimento dei talenti e sulla solidarietà sociale.

Lo scorso 18 giugno, al Teatro Brancaccio di Roma, è nata l'"Alleanza per la democrazia e l'uguaglianza", un nuovo soggetto che mira a rilanciare la Sinistra nel Paese attraverso il protagonismo dei cittadini. A quasi 4 mesi da quell'esordio, qual è la situazione?
Più che un nuovo soggetto, direi un percorso democratico che mira a creare uno spazio aperto ai singoli cittadini, alle forze civiche e politiche, alle realtà sociali che vogliono impegnarsi in un percorso di costruzione della "Sinistra che non c'è ancora". Non è un tentativo di mettere insieme i cocci del vecchio ceto politico, ma di costruire, anche in Italia, una forza capace di interpretare la voglia di partecipazione, di riscatto. Gli obiettivi sono da un lato creare un fronte unito e plurale in grado di contrastare le riforme dettate da un turbocapitalismo rapace a governi deboli e forze politiche autoreferenziali; dall'altro dar vita, in prospettiva, anche in Italia, a una forza politica capace di invertire la rotta di un modello di sviluppo fondato sulla cancellazione dei diritti e

sullo sfruttamento cieco e dissennato dell'ambiente, territorio, delle risorse artistiche e culturali del Paese.

Cosa ne pensa della nuova legge elettorale in discussione? Siamo ad una nuova legge truffa?
È il vergognoso prodotto di una maggioranza eletta con una legge incostituzionale, che – avendo fallito con l'Italicum l'obiettivo di tornare a blindare candidature, eletti e composizione del Parlamento – ricorre oggi a un accordo con i partiti di destra, con cui mira a governare per reiterare le politiche neoliberiste di cui entrambi sono stati promotori. Lo scopo non è dare una legge elettorale più giusta al Paese (il Consultellum con soglie equiparate fra Camera e Senato sarebbe stato più che sufficiente), ma favorire un governo di larghe intese PD-Destre, impedire agli italiani di scegliere candidati ed eletti, mortificare i partiti di opposizione, Sinistra e M5S. Il dramma è che, nella preoccupazione di mantenere ben saldo il potere nelle loro mani, hanno ulteriormente minato la fiducia dei cittadini nei confronti della politica e delle istituzioni. Insomma, le forze della futura "santa alleanza" che si presenta come l'unica alternativa possibile (sempre l'unica eh!) per salvare il Paese dai "populismi" è la prima vera causa della fuga dalle urne e del rifugio nel voto di protesta e di rottura.

So che lei è intenta a costruire la Sinistra dai territori ma come giudica la rottura tra Giuliano Pisapia e Mdp-Articolo 1? Pisapia andrà con Renzi ed Mdp si metterà a servizio per la costruzione del Quarto Polo?
Pisapia ha un progetto diverso da quello del popolo di Mdp: lui vuole ricostruire il centro-sinistra (che non c'è più) anche con Renzi. La sinistra del Pd che, dopo un lungo travaglio, è andata via dal Partito democratico, perché non si riconosce più nei suoi metodi e nelle sue politiche, vuole costruire un progetto autonomo fondato sul rilancio dei diritti e, giustamente, incompatibile con Renzi. Non è solo una questione di "geometrie politiche", ma di credibilità. Non so dove andrà Pisapia, ma gli iscritti di Mdp partecipano già alle nostre riunioni sul programma, insieme a molti elettori delusi del Pd, e c'è un dialogo aperto per costruire un Polo civico e di Sinistra.

In realtà Massimo D'Alema ha ripetuto più volte che vuole ricostruire il centrosinistra ma che ciò richiede una discontinuità di contenuti e di leadership. Anche Anna Falcone vuole ricostruire il centrosinistra senza Renzi? Siete in sintonia?
D'Alema ha compreso con grande lucidità, e prima di altri, che quello che manca al Paese è una grande forza politica che torni a rappresentare i diritti e le ragioni del lavoro, dei giovani senza futuro, della vecchia classe media che non esiste più, che è molto più a sinistra di noi e che non vota, né voterebbe mai questo Pd. Noi lo sosteniamo fin dall'inizio: quello da riconquistare non è un partito che è stato scippato di mano, e non ci interessano i regolamenti di conti fra vecchia e nuova dirigenza, ma un elettorato enorme e disperso che si astiene o che si rifugia nel voto di protesta. Un popolo che vorrebbe contribuire a un progetto più grande, che ambisca a costruire un futuro alternativo per questo Paese. Per farlo non bisogna stringere accordi con Renzi: il suo modello sociale lo abbiamo sotto gli occhi ed è incompatibile con questo progetto. Non bisogna insistere in politiche di compromesso, altrimenti vince la destra. Per essere coerenti con la costruzione di questo spazio politico nuovo e conseguenti con questi obiettivi occorre riconnettersi con un popolo senza guida e senza rappresentanza, un popolo vivo – e l'abbiamo visto il 4 dicembre – che freme per tornare a contare, a sognare, a costruire insieme un mondo migliore.

Ma riuscirete a fare un Quarto polo che andrà da Mdp a voi del Brancaccio passando per Sinistra Italiana, Possibile e Rifondazione? Una sola lista di sinistra, è questo l'intento? Lavora per questo?
Una sola lista civica e di Sinistra, lo abbiamo detto nel nostro appello e lo ribadiamo. Ci sono tutti i presupposti e sono fiduciosa. La sfida non è solo la lista, ma costruire, anche in Italia, la via per la nuova Sinistra, una forza partecipata, innovativa e lungimirante, che possa imprimere alla politica quella svolta prodotta da Podemos in Spagna e da Corbyn nel Regno Unito. Solo per citare due esempi che, uniti a quello francese, dimostrano come la Sinistra vince solo se unita e se torna a fare la sinistra, a lottare per i diritti e su proposte concrete e alternative, con coraggio e senza compromessi.

Se alla fine andrete divisi – serpeggia malumore per l'alleanza con D'Alema e Bersani - non sarà impossibile raggiungere la soglia per entrare in Parlamento?
Confido nel senso di responsabilità di tutti: la posta in gioco è molto alta ed è più importante degli interessi dei singoli pezzi e leader. Non abbiamo paura di sparire, ma di avere un Parlamento con tre diverse destre e un popolo fuori non rappresentato.

Ultima cosa, fondamentale: non teme che finirà con la solita sommatoria dei ceti politici simil Arcolabeno o Lista Ingroia? Perché questa volta dovrebbe essere diverso che in passato?
Perché gli italiani non sopporterebbero nessuna riedizione di film già visti e anche loro hanno imparato che non ci sono leader salvifici che possano risolvere da soli i problemi di tanti. La chiave del cambiamento sta nella partecipazione. Una consapevolezza ormai chiara anche nei leader degli attuali partiti di sinistra: quando il futuro arriva, sopravvive solo chi sa interpretarlo. Questa è la stagione del coraggio: più ne avremo, più gli elettori ci premieranno.

consulta
il nuovo sito di punto rosso

www.puntrosso.it

Novità editoriali,
seminari, corsi,
materiali, ecc...

LAVORO21 settimanale
www.puntorosso.it
punto rosso

In ricordo di István Mészáros

LA MORTE, AVVENUTA IL 1 OTTOBRE, DI ISTVÁN MÉSZÁROS, PRIVA LA CULTURA MARXISTA MONDIALE DI UNA DELLE FIGURE PIÙ RILEVANTI. AUTORE DI DECINE DI LIBRI, DI CUI SOLO ALCUNI SONO STATI TRADOTTI E PUBBLICATI IN ITALIANO, ERA PARTICOLARMENTE CONOSCIUTO IN AMERICA LATINA.

di **Antonino Infranca**

Mészáros nacque il 12 dicembre 1930 a Budapest e fu allevato dalla sola madre, operaia in una fabbrica di motori aerei. A dodici anni, falsificando la sua data di nascita, riuscì a farsi assumere dalla stessa fabbrica in cui lavorava la madre, riuscì a migliorare le condizioni economiche della piccola famiglia. Dopo la Seconda Guerra Mondiale e l'instaurazione del regime comunista in Ungheria, poté frequentare l'università e diventare prima allievo e poi assistente di Lukács, nella cattedra di Estetica. Fece parte di quella che si può definire la Prima Scuola di Budapest, insieme a Agnés Heller, Ferenc Feher, István Hermann, Dénes Zoltai, Miklos Almasi. A causa del "Dibattito Lukács", che costrinse il vecchio filosofo ad abbandonare la vita pubblica e, quindi, anche l'insegnamento, subentrò nella cattedra del maestro. Rimase sempre legato affettivamente a Lukács e non lo abbandonò, nonostante il regime stalinista di Rakosi, lo considerasse "persona non gradita". La Rivoluzione del 1956 e la sua partecipazione nelle file anti-staliniste, lo costrinse a lasciare l'Ungheria.

La scelta dell'esilio cadde sull'Italia, soprattutto potendo usufruire dell'aiuto pratico di Cesare Cases e dell'aiuto economico di Lukács, che gli mise a disposizione i fondi dei suoi diritti d'autore. Norberto Bobbio riuscì a fargli avere una cattedra di Letteratura Ungherese all'Università di Torino. In quegli anni pubblicò il suo primo libro in italiano, Attila Jozséf e l'arte moderna, seguito da La rivolta degli intellettuali in Ungheria, dove poté esporre sia la sua personale esperienza che quella del suo maestro Lukács durante i concitati giorni della Rivoluzione del '56. In Italia conobbe l'amatissima moglie, Donatella.

Purtroppo l'università italiana non seppe offrirgli le condizioni adatte, affinché rimanesse nel nostro paese. Fu così costretto a trasferirsi in Scozia, prima presso l'Università di St. Andrew, poi in Canada presso l'Università di York e infine in Inghilterra presso l'Università del Sussex, di cui era professore emerito dal 1991, quando ha lasciato l'insegnamento. I suoi legami con la cultura italiana sono sempre rimasti stabili, pubblicando diversi libri nella nostra lingua, quali La teoria dell'alienazione in Marx, Socialismo o barbarie, Alternative alla società del capitale, Letteratura, storia, coscienza di classe, dedicato al suo maestro Lukács. Infine l'anno scorso la casa editrice Punto Rosso ha pubblicato la sua grande opera: Oltre il capitale, recensita anche in questo quotidiano, nel mese di settembre. Purtroppo in italiano non sono state tradotte altre opere fondamentali di Mészáros, soprattutto i volumi sull'ideologia, sull'educazione, sulla coscienza di classe e la struttura sociale e una grande monografia su Sartre. Aveva iniziato a scrivere una critica allo Stato, di cui aveva pubblicato un primo volume in portoghese, opera che rimane incompiuta.

Soprattutto in America latina, e in particolare in Brasile, aveva trovato una vasta ricezione, come è diventato consueto in questi decenni a proposito della diffusione del pensiero marxista. Chavez lo aveva insignito del premio "Libertador" per il pensiero critico, facendone un punto di riferimento della sua rivoluzione politica.

A differenza degli altri membri della Scuola di Budapest, che hanno abbandonato il pensiero di Lukács. Mészáros ha mantenuto sempre un legame speciale con Lukács, criticandone alcune concezioni man mano che andava assumendo una propria fisionomia intellettuale, ma rimanendo sempre sia dentro l'universo teorico del marxismo, sia riferendosi costantemente al pensiero di Lukács. Con il maestro conservò rapporti affettivi e umani che andavano oltre le critiche, dando la dimostrazione di essere un essere umano intero, con un proprio pensiero sempre più originale, ma anche cosciente che il suo stesso pensiero aveva, a sua volta, un'origine, il pensiero di Lukács. A chi lo ha conosciuto personalmente, dava la netta sensazione di avere appreso dal maestro la caratteristica più importante per un pensatore: essere un uomo buono.

Mészáros è stato un critico radicale del capitalismo, riuscendo a sviluppare una critica non eurocentrica, ma aperta alle tematiche della neo-colonizzazione, dello sfruttamento del Terzo Mondo usato, a sua volta, come strumento di sfruttamento anche del Primo Mondo. Si è schierato per una sempre maggiore democratizzazione dei sistemi sociali ed economici, spingendo verso un crescente controllo sociale sulla produzione economica, cercando, quindi, di superare la logica del profitto.

Nella sua opera magna, Oltre il capitale, ha sviluppato anche una critica al socialismo realizzato nei paesi dell'Est Europa, considerandolo come un capitalismo di Stato, asservito alla logica del profitto. In questa opera ha ritenuto insufficiente la critica del suo maestro, Lukács, non accettando l'idea lukacsiana che il socialismo realizzato potesse essere riformabile. Nella sua critica al capitalismo e al socialismo realizzato ha ripreso molti temi del Marx dei Grundrisse, per mostrare come la logica del profitto sia ancora il fondamento di ogni relazione sociale di lavoro nel mondo di oggi. Ha posto, quindi, la necessità di creare alternative a questa logica relazionale per superare lo sfruttamento dell'essere umano. Non c'è dubbio che la perdita di un pensatore della sua levatura sia enorme e difficilmente colmabile.

LAVORO21 settimanale
www.puntorosso.it
punto rosso

IL POPOLO CURDO È PREOCCUPATO PER LE CONDIZIONI DI ABDULLAH ÖCALAN

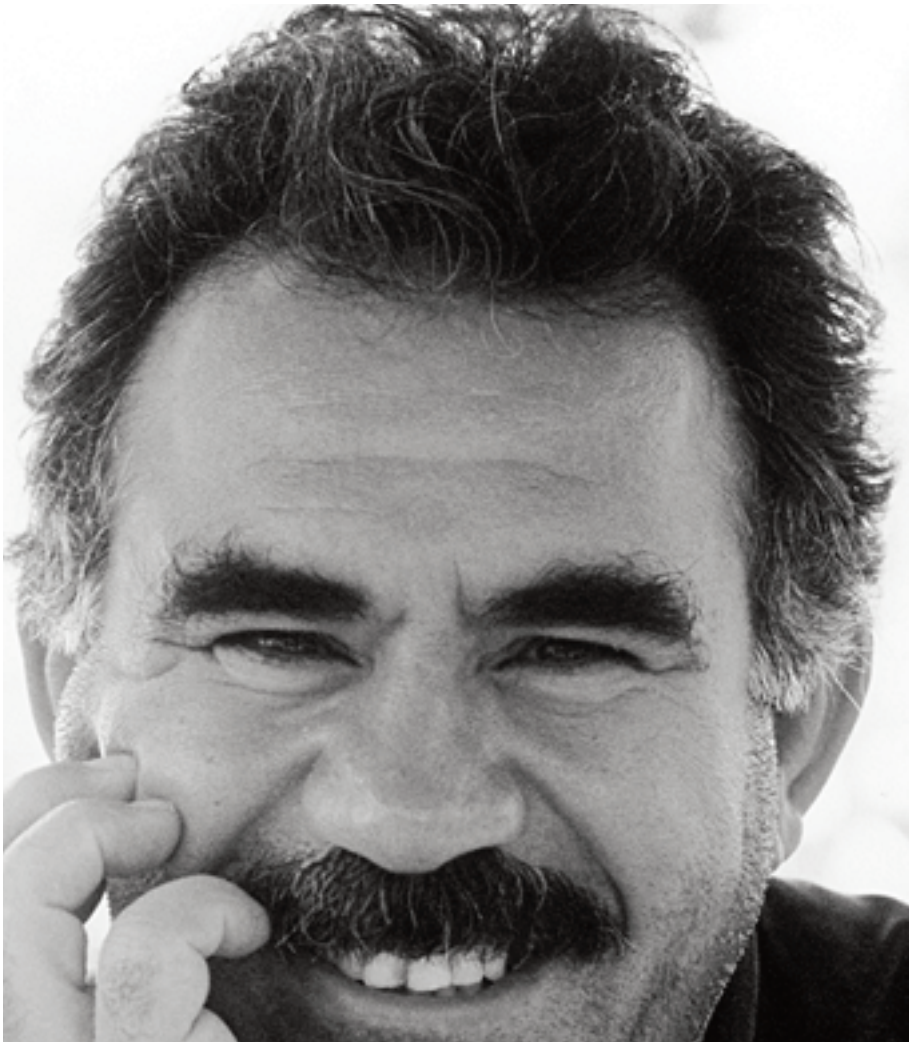
Ufficio di Informazione del Kurdistan in Italia – UIKI Onlus

Ci sono novità preoccupanti rispetto alla salute del leader del popolo curdo Abdullah Öcalan. Negli ultimi due giorni alcune aree stanno diffondendo nei social media notizie sul fatto che Öcalan sarebbe morto in carcere. Noi come popolo curdo siamo preoccupati per la vita di Öcalan.
Voci recenti e discussioni nei media turchi sul fatto se sia vivo o meno hanno creato gravi preoccupazioni tra i curdi in Turchia, nel Medio Oriente e in Europa, compresa l'UE.
Tutti sono consapevoli della sensibilità del nostro popolo e del suo partito rispetto alla salute e alla vita del leader del popolo curdo. Tenendo a mente questo, è indispensabile che le novità che vengono diffuse non siano falsificate. Le dichiarazioni del Pubblico Ministero di Bursa non sono in alcun modo sufficienti.
È un diritto fondamentale della sua famiglia, dei suoi rappresentanti legali e dell'opinione pubblica essere informati sulla salute di Öcalan. Per questa ragione deve essere permessa con urgenza una vista Öcalan da parte dei suoi legali e della sua famiglia.
Non è possibile per il nostro popolo credere a una dichiarazione ufficiosa da parte del Pubblico Ministero di Bursa. Continueremo ad essere preoccupati fino a quando non avremo notizie su Abdullah Öcalan da una fonte affidabile.
Il governo dell'AKP di Erdogan è direttamente responsabile per la sicurezza e la salute di Öcalan e ogni male di cui abbia sofferto. I suoi legali e la sua famiglia hanno il diritto di ricevere informazioni sulla sua situazione.

- Facciamo appello al Comitato per la Prevenzione delle Tortura (CPT) perché intervenga per garantire che siano ottenute le informazioni necessarie.

- Facciamo appello ai gruppi curdi e alle aree democratiche perché agiscano e chiedano spiegazioni sulla salute di Öcalan e la situazione della sua sicurezza.

- Facciamo appello alle forze internazionali che hanno consegnato Öcalan alla Turchia il 15 febbraio 1999 perché intervengano in nome dell'umanità e delle loro responsabilità collettive sulla sua detenzione e sul suo processo di cui poi si è accertato che è stato iniquo e sul fatto che è stato accertato che è stato oggetto di tortura psicologica ai sensi della Convenzione Europea sui Diritti Umani (ECHR).



LAVORO21 settimanale
www.puntorosso.it
punto rosso

VENEZUELA, MADURO STRAVINCE LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

IL SUO PARTITO CONQUISTA 17 GOVERNATORATI SU 22.*

Il presidente (c'è chi dice dittatore) Nicolas Maduro rivince in Venezuela. Il suo Partito Socialista Unito ha conquistato 17 governatorati su un totale di 22 nelle elezioni amministrative, confermandosi primo nel Paese, nonostante la grave crisi economica e politica.
Al Tavolo di opposizione democratico sono toccati solo 5 amministrazioni, in un voto che accusano essere viziato da irregolarità. Maduro ha definito la vittoria elettorale come una «prodezza morale e politica».
Tibisay Lucena, presidente del Consiglio nazionale elettorale ha annunciato la vittoria dei chavisti, precisando che «con il 95,8% delle schede scrutinate ci sono già 22 Stati dove la tendenza è irreversibile».
«A partire da questo momento - ha aggiunto - la Giunta nazionale elettorale autorizza le Giunte regionali a procedere alla proclamazione dei vincitori». Resta ancora incerto il risultato nello Stato di Bolivar. Lucena ha anche sottolineato «la grande e inaspettata partecipazione» al voto, intorno al 61%.
«Tendo fin da ora la mano ai cinque governatori di opposizione - ha detto Maduro - per lavorare per le loro regioni». Parlando dal Palazzo di Miraflores a Caracas, il presidente ha respinto «le grida di frode lanciate da alcuni dirigenti della destra».
Maduro ha riferito di aver ricevuto telefonate di felicitazioni per la vittoria dal presidente boliviano Evo Morales e dal calciatore argentino Diego Armando Maradona.

** da La Stampa, che notoriamente non è un giornale chiavista.*

István Mészáros

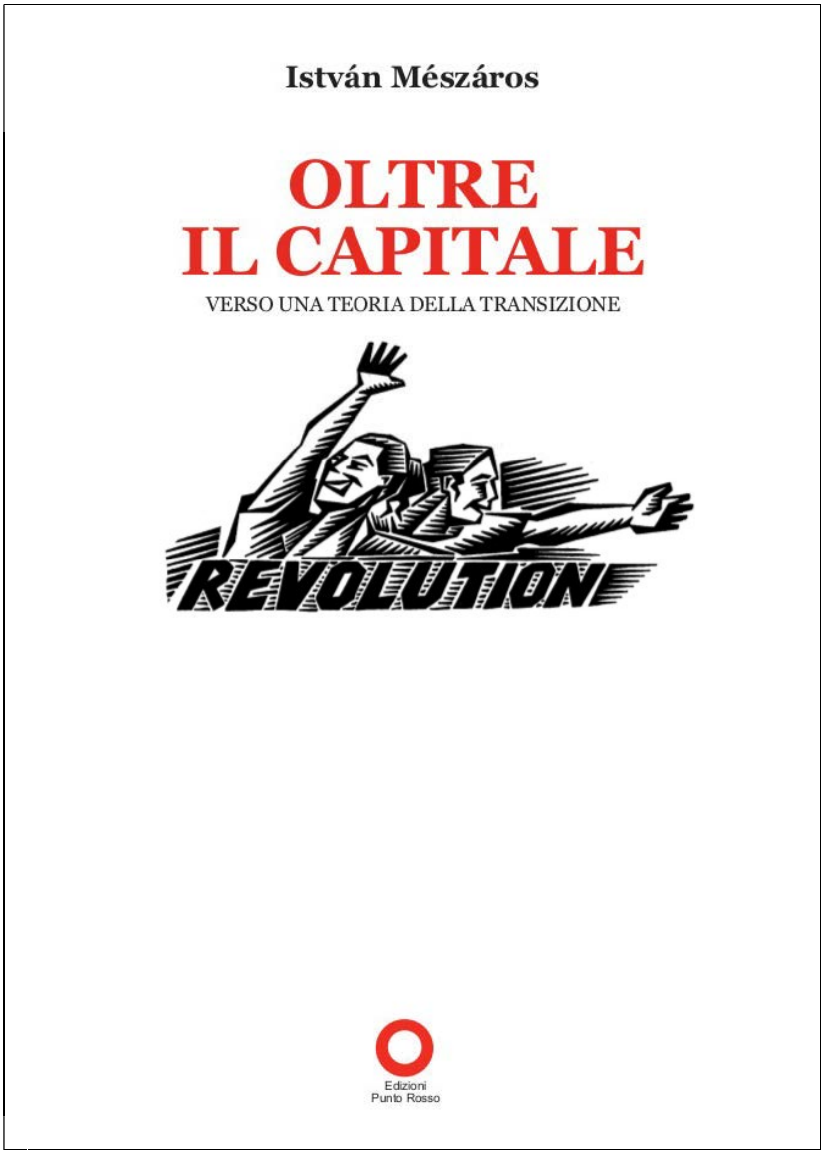
OLTRE IL CAPITALE

VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE

A cura di
Nunzia Augeri e Roberto Mapelli

Traduzione di Nunzia Augeri

In "Oltre il capitale", il filosofo marxista, allievo di Lukacs, István Mészáros fornisce un importante contributo al compito di ripensare innovativamente l'alternativa socialista e le condizioni per la sua realizzazione alla luce delle sfide del XXI secolo, dopo il crollo del socialismo reale. Mészáros riporta l'originale impianto di Marx ad essere di nuovo uno strumento per la sinistra di oggi, ma non tornando indietro: egli si muove oltre il progetto che Marx ha iniziato e che ha articolato nella sua opera maggiore (Il capitale) per andare oltre Marx, e così per ricostruire strumenti analitici efficaci per andare al di là del potere del capitale stesso nella sua conformazione attuale.



Collana il presente come Storia, formato 17x24, 914 pagg. 40 Euro

PER RICHIEDERNE UNA COPIA DIRETTAMENTE ALL'EDITORE
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it/edizioni

"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche permeato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, inprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz).

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

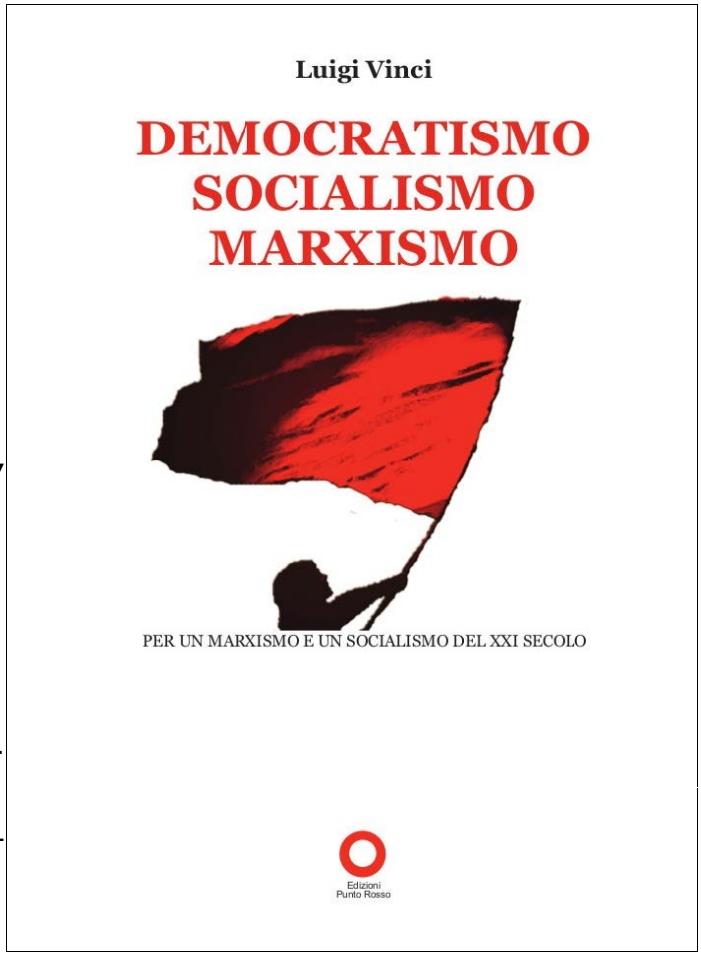
Chi è István Mészáros. Ungherese, nato nel 1930. Allievo e poi assistente di Gyōrgy Lucács. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1956, Con la repressione, ha dovuto lasciare l'Ungheria, rifugiandosi all'estero, dapprima in Italia e in seguito in Inghilterra. Qui insegnerà all'Università St Andrews in Scozia, all'Università di York/Toronto in Canada e all'Università del Sussex, dove attualmente è professore emerito. Ha collaborato con numerose riviste, in primo luogo con la Monthly Review.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it

Luigi Vinci

DEMOCRATISMO SOCIALISMO MARXISMO

Per un marxismo e un socialismo del XXI secolo



Aprire l'"asse" teorico Lenin-Gramsci-Lukács al confronto, reciprocamente critico, con le culture liberali-democratiche e democratico-socialiste del Novecento e di questo scorcio di Duemila, avendo a obiettivi il più avanzato universalismo democratico e il contrasto aperto alla catastrofe globale nella quale il capitalismo sta gettando il pianeta

Aprirsi all'insieme delle questioni etiche, gnoseologiche, prasseologiche, epistemologiche, politiche orientate alla migliore cognizione delle formazioni sociali, del conflitto di classe, di quello di genere, delle domande delle popolazioni oppresse, quindi orientate all'adeguatezza e alla completezza degli obiettivi assai complessi di un passaggio di sistema

Queste frasi sono quanto di meglio mi sia riuscito nel tentativo di definire l'intenzione di base di questo testo. Esso esprime anche una sorta di bilancio del mio itinerario politico, avviato a fine 1953, avevo compiuto i quattordici anni e mi ero appena iscritto alla Federazione Giovanile Comunista Italiana. Da allora sono sempre stato comunista, e mi ritengo in cuor mio tuttora tale, benché la parola nel frattempo si sia estremamente logorata, sia alla ricerca di una sua più valida sostituzione e sia bene che ciò riesca ad avvenire, possibilmente con la medesima capacità di evocare, di emozionare e di attivare il meglio negli esseri umani che un tempo aveva, in Italia e nel mondo.
Gli scritti riportati in questo testo hanno consistenza eterogenea: alcuni sono estesi, altri hanno consistenza ridotta. Linguaggio e stili espressivi non sono omogenei e a volte risultano inutilmente complicati. Non escludo affatto, oltre ai refusi, errori di varia portata e natura. Il problema che al momento di avvio di questo scritto avevo del tutto sottovalutato è la sua richiesta infinita di aggiunte. Per alcuni aspetti sostanziali esso è in realtà una sorta di diario. Ma a un certo momento mi sono costretto a chiudere, anche perché la mia capacità lavorativa in questi ultimi tre-quattro anni si è molto ridotta. Gli eventuali lettori noteranno come abbia introdotto in questo testo scritti che tendono ad andare più o meno estesamente oltre le intenzioni di base. La giustificazione di ciò è semplicemente la mia perdurante curiosità nei confronti di un sacco di cose.
I lettori noteranno senz'altro il mio eccesso di meticolosità in sede di cenni biografici relativi a figure, organizzazioni, correnti di pensiero, momenti storici o politici. Il fatto è che la sostanziale totalità di ciò che essi hanno rappresentato è stato escluso, anche quando fosse relativamente recente, dalla possibilità di sopravvivere e, nei suoi stessi errori, di insegnare. Si tratta di uno dei tratti più preoccupanti della contemporaneità, quello della sua staticità atemporale e aspaziale, quindi del suo drammatico vuoto, denunciati da Bauman. Può quindi tornare utile a qualche lettore sapere di loro.

Luigi Vinci è stato un protagonista della storia della nuova sinistra italiana, prima in Avanguardia Operaia e poi in D mocrazia Proletaria. Per dieci anni è stato parlamentare europeo per il Partito della Rifondazione Comunista. Per le Edizioni Punto Rosso ha pubblicato diversi libri, tra cui Il problema di Lenin (2014) e Bivio europeo (2017).

Pagg. 906, 30 euro.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it